

Scheda 7

Lavoro minorile

Fenomeno sociale complesso, articolato e differenziato, il lavoro minorile si intreccia con i principali mutamenti demografici, geopolitici e culturali che interessano la società.

Il lavoro minorile si colloca all'interno dell'economia informale piuttosto che formale, si presenta nella forma di "lavori" più che di "lavoro", sia per le diverse attività che i minori si trovano a dover svolgere, sia per le diverse motivazioni che conducono ad un inserimento precoce nel mondo lavorativo.

In realtà, nell'occuparsi della condizione del bambino/a-ragazzo/a che lavorano, non è sufficiente predisporre protezioni dalle diverse forme di sfruttamento che possono essere attuate a loro danno: è indispensabile, affinché questa esperienza non si risolva negativamente, che anche il lavoro e le modalità con cui viene prestato concorrano a costruire in modo positivo l'itinerario di costruzione di una personalità che fa di un soggetto sostanzialmente in crescita, una persona matura e autonoma, capace di essere protagonista di una storia individuale e collettiva.

Ne segue che non tutte le situazioni di lavoro rappresentano una condizione di sfruttamento, e che non ogni lavoro è sempre utile e formativo. Un inserimento nel mondo del lavoro sereno, preparato e graduale fornisce al ragazzo un senso di responsabilità personale e di autostima indispensabili per sentirsi un soggetto inserito a pieno titolo in una società (Moro, 1999). Esperienze negative, al contrario, legate allo sfruttamento e allo svolgimento di attività pericolose o dannose per la propria salute, possono bloccare il difficile compito di sviluppo e consentire l'immissione anticipata in un mondo di adulti, non sempre sensibile alle esigenze di un bambino o di un ragazzo.

Da una parte, vi è una situazione lavorativa di vero e proprio sfruttamento, il *child labour*, caratterizzato da sforzo e fatica notevoli, mansioni rischiose, impossibilità di una normale frequenza scolastica e a basso salario e, dall'altra, un lavoro non necessariamente diseducativo o lesivo dello sviluppo psico-fisico del bambino, il *child work*.

Nel mezzo è presente una vasta zona grigia costituita da lavori in cui si intrecciano fattori positivi e negativi.

Per analizzare il lavoro minorile è necessario, quindi, fare riferimento alla dimensione sociale nel suo complesso: alla scuola, alla famiglia, al territorio ed all'ambiente di vita, al mercato del lavoro, alle carenze di risorse ed al crescente bisogno di formazione.

Le numerose forme oggi esistenti di lavoro minorile possono essere suddivise in sei tipologie principali, nessuna delle quali risulta confinata in una sola regione del mondo. Si tratta di:

- lavoro domestico;
- lavoro forzato o in condizione di schiavitù;
- sfruttamento sessuale a fini commerciali;
- lavoro nelle industrie e nelle piantagioni;
- lavoro di strada;
- lavoro in famiglia.

È inesatto pensare che il lavoro minorile sia esclusivamente un problema delle aree sottosviluppate e/o in via di sviluppo, che esso rappresenti la conseguenza naturale ed inevitabile della povertà, che la maggior parte dei minori lavori presso aziende che producono beni a basso costo destinati all'esportazione, che istruzione e lavoro siano antagonisti. Il lavoro minorile è una realtà presente anche nel mondo "avanzato".

LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Il recente (2006) Rapporto dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) realizzato dal dipartimento dell'OIL, incaricato di promuovere la Dichiarazione sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro, e dal Programma Internazionale dell'OIL per l'eliminazione del lavoro minorile (IPEC - International Programme on the Elimination of Child Labour), registra per la prima volta una netta riduzione del lavoro minorile nel mondo, specie nelle sue forme peggiori.

Secondo tale Rapporto, se l'attuale tendenza continuerà e non verrà meno la mobilitazione mondiale per l'abolizione del lavoro minorile, le forme peggiori di lavoro minorile potrebbero essere eliminate entro 10 anni.

Alcuni dati del suddetto Rapporto:

- tra il 2000 e il 2004 a livello mondiale, il numero di lavoratori minorenni è sceso dell'11%, da 246 milioni a 218 milioni. La diminuzione più rapida del fenomeno si registra nei settori più nocivi per i minori e nelle popolazioni più vulnerabili;
- la diminuzione più importante si registra nei lavori pericolosi con 126 milioni di lavoratori minorenni nel 2004, invece di 171 milioni secondo

le stime del 2000, registrando un calo del 26% nella fascia di età 5-17 anni; per la fascia d'età 5-14 anni la diminuzione nei lavori pericolosi raggiunge anche il 33%;

- negli ultimi 4 anni circa 5 milioni di minori hanno beneficiato direttamente o indirettamente del lavoro dell'IPEC¹;
- l'America Latina e i Caraibi si mettono in evidenza in termini di diminuzione del lavoro minorile, mentre l'Africa Sub Sahariana rimane la regione con la più alta incidenza di minori economicamente attivi;
- nel mondo circa 7 minori su 10 sono inseriti nel settore agricolo; il 22% lavora nel settore dei servizi; il 9% nell'industria, le miniere o l'edilizia;
- il costo stimato per la definitiva abolizione del lavoro minorile è di 760 miliardi di dollari su un periodo di circa 20 anni;
- i benefici in termini di istruzione e di salute si stimano in oltre 4.000 miliardi di dollari. I benefici economici dovrebbero essere almeno sei volte superiori ai costi; chiaramente innumerevoli i benefici sociali.

Secondo il Rapporto si è raggiunto questo risultato grazie alla mobilitazione politica di lavoratori, imprenditori e governi e all'azione concreta di parlamentari, delle Ong, delle autorità locali, dei consumatori e del pubblico in generale.

C'è comunque ancora tanto da fare: ancora oggi nel mondo 1 minore su 7 è coinvolto in qualche forma di lavoro.

IL FENOMENO IN ITALIA

Lo sfruttamento del lavoro minorile in Italia conosce un'adeguata tutela normativa, ma l'efficacia è limitata perché sono ancora scarse le azioni implementate per l'applicazione della normativa nazionale e internazionale così come sono state scarse fino ad oggi le misure adottate nei confronti di coloro che violano le disposizioni.

Ancora grande è la lacuna di conoscenza del fenomeno dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Si tratta certamente di un fenomeno difficile da definire, essendo sommerso, illegale, mutevole, dinamico e i tentativi oggi effettuati per stimare il fenomeno portano a cifre discordanti. Ciò su cui vi è unanimità di vedute è che si tratta di un fenomeno complesso, diffuso in forme e modalità diverse in tutto il territorio nazionale. Due considerazioni sono importanti:

- in Italia il lavoro minorile non è prerogativa del Sud del Paese;

¹ L'IPEC è il principale programma internazionale per l'eliminazione del lavoro minorile, come pure il più importante programma di questo tipo all'interno dell'OIL.

- in Italia lo sfruttamento non assume solo la fisionomia della schiavitù e del lavoro forzato.

Bambini e ragazzi italiani, infatti, sono impiegati soprattutto presso aziende piccole. Nel Centro-Nord il minore lavora in genere all'interno della microimpresa familiare, mentre nel Sud spesso il minore lavora per terzi. Se molteplici possono essere le cause che spingono il bambino a lavorare precocemente, molte volte è lo stesso tessuto socio-economico e produttivo a favorire la domanda.

Negli ultimi anni il fenomeno ha coinvolto nel nostro Paese anche bambini e adolescenti stranieri spesso vittime delle forme peggiori di sfruttamento.

TABELLA 1

Ragazzi di 7-14 anni che svolgono qualche attività lavorativa per classi d'età(*)

Anno 2000

Classi di età	Valori assoluti	Per 100 coetanei
7-10 anni	12.168	0,5
11-13 anni	66.047	3,7
14 anni	69.070	11,6

(*)Stime per l'Italia.

Fonte: Indagine Istat, 2002.

TABELLA 2

Minori sfruttati per età e tipologia di lavoro(*)

Anno 2000

Tipologia di lavoro	Minori "sfruttati"	"Sfruttati" per 100 minori			
		7 -10 anni	11-13 anni	14 anni	Totale
Lavoro continuativo	12.300	0,09	0,28	0,87	0,26
Lavoro non continuativo	19.200	0,06	0,36	1,87	0,40
Totale	31.500	0,15	0,64	2,74	0,66

(*)Stime per l'Italia.

Fonte: Indagine Istat, 2002.

TABELLA 3

Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni per sesso ed età al primo lavoro(*)

Ottobre 2000

Età al primo lavoro	Maschi	Femmine	Totale
Fino a 10 anni	1,5	0,9	1,2
11-13 anni	6,8	3,4	5,1
14 anni	9,3	5,6	7,5
Totale	17,7	9,8	13,8

(*)Stime per l'Italia.

Fonte: Indagine Istat, 2002.

TABELLA 4**Ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza lavoro prima dei 15 anni per sesso e valutazione del primo lavoro svolto**

Ottobre 2000 (composizione percentuale)

Valutazione	Maschi	Femmine	Totale
Molto stancante	6,7	6,2	6,6
Abbastanza stancante	37,7	32,4	35,9
Poco stancante	36,9	38,3	37,4
Per niente	18,5	22,8	20,0
L'attività lasciava tempo libero			
Sì	77,6	77,1	76,8
Non sempre	19,7	16,4	18,5
No	3,6	6,3	4,6
Preferenza su lavoro o studio			
Preferiva più lavorare	38,1	29,1	35,0
Preferiva più studiare	38,8	47,7	41,9
Non sa	22,9	23,1	23,0

Fonte: Indagine Istat, 2002.

TABELLA 5A**Popolazione di 15-19 anni per condizione lavorativa e regione**

Media 2003 (dati assoluti in migliaia)

Regioni	Occupati	In cerca di occupazione	Totale	Non forze di lavoro	Popolazione
Piemonte	20	9	29	153	182
Valle d'Aosta	1	0	1	4	5
Lombardia	63	15	77	336	413
Trentino Alto A.	13	1	14	35	49
Veneto	31	6	37	172	209
Friuli Venezia G.	5	2	7	40	47
Liguria	4	2	6	52	58
Emilia Romagna	25	6	31	123	154
Toscana	17	5	22	125	147
Umbria	2	1	3	35	39
Marche	7	2	9	61	70
Lazio	15	11	26	242	268
Abruzzo	4	1	5	65	70
Molise	1	1	2	17	19
Campania	17	30	48	356	404
Puglia	18	16	34	231	266
Basilicata	2	2	4	34	38
Calabria	6	12	18	120	138
Sicilia	16	24	40	291	331
Sardegna	5	6	11	88	100
Italia	275	152	426	2.580	3.006

Fonte: Indagine Istat, 2002.

TABELLA 5B**Popolazione di 15-19 anni per condizione lavorativa e regione**

Media 2003 (dati in percentuale)

Regioni	Attività (a)	Occupazione (b)	Disoccupazione (c)
Piemonte	16,1	11,1	31,0
Valle d'Aosta	21,5	20,0	6,7
Lombardia	18,7	15,2	19,0
Trentini Alto Adige	29,0	27,3	5,8
Veneto	17,8	14,8	17,1
Friuli Venezia G.	14,2	10,6	25,3
Liguria	10,8	7,4	31,2
Emilia Romagna	20,1	16,4	18,1
Toscana	15,3	11,7	23,1
Umbria	8,7	6,3	27,0
Marche	13,1	10,7	18,1
Lazio	9,6	5,5	42,3
Abruzzo	7,3	6,0	17,6
Molise	9,9	5,1	48,1
Campania	11,8	4,3	63,9
Puglia	12,9	6,9	46,8
Basilicata	11,2	5,5	51,2
Calabria	13,4	4,5	66,2
Sicilia	12,1	4,7	60,7
Sardegna	11,4	5,3	53,0
Italia	14,2	9,1	35,6

(a) Si ottiene dal rapporto, moltiplicato per 100, tra le forze di lavoro e la popolazione di riferimento.

(b) Si ottiene dal rapporto, moltiplicato per 100, tra gli occupati e la popolazione di riferimento.

(c) Si ottiene dal rapporto, moltiplicato per 100, tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro.

Fonte: Indagine Istat, 2002.

TABELLA 6**Infortuni sul lavoro denunciati dalle aziende per classe di età e di sesso.**

Anno 2005

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale
Fino a 17 anni	6.538	1.844	8.382
18 e più	623.466	211.214	834.680
Non determinata	1.190	600	1.790
Totale	631.194	213.658	844.852

Fonte: dati Inail 2006.

TABELLA 7

Infortunati sul lavoro denunciati dalle aziende e indennizzati a tutto il 30 aprile 2006 per classe di età, sesso e tipo di conseguenza

Anno 2005

Classe di età	Inabilità temporanea	Inabilità permanente	Morte	Totale
Maschi				
Fino a 17 anni	3.096	73	5	3.174
18 e più	401.875	16.525	886	419.286
Non determinata	271	31	1	303
Totale	405.242	16.629	892	422.763
Femmine				
Fino a 17 anni	406	10	0	416
18 e più	127.372	3.262	66	130.700
Non determinata	52	10	0	62
Totale	127.830	3.282	66	131.178
Maschi e Femmine				
Fino a 17 anni	3.502	83	5	3.590
18 e più	529.247	19.787	952	549.986
Non determinata	323	41	1	365
Totale	533.072	19.911	958	553.941

Fonte: dati Inail 2006

LAVORO MINORILE STRANIERO E ITALIANO

Un'attenta analisi del lavoro minorile nelle società industriali di oggi richiede l'utilizzo di modelli interpretativi articolati capaci di tenere presente la complessità del fenomeno, che nasce dalla pluralità di cause di tipo sociale, economico, culturale, educativo e formativo.

Il lavoro minorile è correlato con il contesto, l'ambiente di vita, la storia del minore, della sua famiglia e della comunità di appartenenza (Tagliaventi, 1999).

Il fenomeno del lavoro minorile, come già prima accennato, non è solamente proprio dei paesi in via di sviluppo, ma è comune a tutti i paesi industrializzati, nonostante l'esistenza di politiche sociali che garantiscono il diritto ad una istruzione obbligatoria e gratuita per tutti, e di autorità atte a vigilare che i diritti dell'infanzia siano effettivamente ed efficacemente tutelati.

Oggi il fenomeno in Italia si è ulteriormente diversificato per la presenza di bambini e di adolescenti stranieri che sono spesso vittime di vere e proprie forme di schiavitù e di lavoro forzato.

L'entità del coinvolgimento dei minori stranieri risulta di difficile quantificazione: infatti, nella maggior parte dei casi si tratta di lavori svolti all'interno di un'economia informale o del "sommerso", e non si conoscono in modo approfondito le condizioni di quei minori irregolari che sfuggono al contatto con le istituzioni.

Ciò che invece si può dire è che il loro lavoro si inserisce in un duplice contesto: da un lato, si richiamano aspetti e stili di vita propri della cultura originaria nel senso che il bambino/a o ragazzo/a lavorano perché per “cultura, tradizione” è normale che sia così; dall’altra, vi sono situazioni in cui l’impiego dei minori sul lavoro è legato più che a scelte a bisogni della famiglia. Sono presenti, quindi, sia elementi culturali sia l’influenza di molteplici fattori quali le modalità di arrivo e le condizioni di inserimento nella società di arrivo, le aspettative familiari, le reali opportunità fruibili, il capitale culturale ed economico della famiglia.

A ciò si aggiunge il fatto che, molto spesso, protagonisti della nuova esperienza sono soggetti che si accingono ad affrontare un periodo delicato della propria vita che ha, come sfida centrale, l’elaborazione di proprie appartenenze e la costruzione della propria identità.

Le esperienze lavorative costituiscono, dunque, solo una parte del vissuto dell’individuo, da considerare insieme ad altri aspetti per poterne avere una visione globale. Bisogna, cioè, tenere presenti sia gli elementi culturali, sia le condizioni materiali di vita dei minori e delle loro famiglie in Italia.

La figura del minore straniero, che aiuta la famiglia in ambito domestico o lavorativo, rientra perlopiù in un modello culturale in base al quale tutti i componenti della famiglia, a diversi livelli, sono coinvolti nel sostegno e nello sviluppo dell’economia familiare. In tale situazione il significato dell’esperienza lavorativa è da individuare nella continuità con gli stili di vita propri della cultura e con modelli educativi della tradizione culturale della famiglia.

Una continuità che troviamo, ad esempio, nei progetti migratori di quei ragazzi che a partire dai 15 anni, e a volte anche prima, raggiungono un familiare (in genere il padre) in Italia o partono da soli dal proprio paese di origine, con l’obiettivo di proseguire il progetto migratorio familiare. Qui entra fortemente in gioco la rappresentazione dell’infanzia e della maturità del minore, poiché i ragazzi che partono a 14-16 anni con l’intento di aiutare la propria famiglia lavorando, vengono considerati, dalla comunità e dalla famiglia stessa, soggetti già in grado di assumersi delle responsabilità e di contribuire alla sussistenza della propria famiglia.

La dimensione culturale non è, però, da sola sufficiente ad interpretare questo fenomeno: rientrano infatti anche variabili personali, familiari, socio-economiche, relazionali che influenzano l’ingresso nel mondo del lavoro dei minori stranieri, così come per i minori italiani.

In alcuni casi si evidenzia la scelta personale del minore di lavorare per poter aiutare la propria famiglia da un punto di vista economico, ma anche la volontà di farlo per poter disporre di una cifra personale da spendere in beni di consumo diffusi tra i coetanei. Quest’ultimo aspetto accomuna le aspettative dei minori stranieri con quelli italiani; per i primi, però, questo fattore assume

un'importanza ancora maggiore, se relazionata ai processi di costruzione della propria appartenenza, sancendo l'inclusione o l'esclusione dal gruppo dei pari.

Il lavoro minorile non proviene più solo da famiglie povere, ma anche da famiglie in condizioni economicamente più vantaggiose, che scoprono nel lavoro minorile un moltiplicatore del tenore di vita familiare, fenomeno che accomuna stranieri e italiani.

Infine, per i minori stranieri, ci sono anche le situazioni di costrizione, legate soprattutto a percorsi di arrivo in Italia come clandestini, o senza reti di riferimento, oppure all'interno di circuiti illegali (che prevedono la contrazione di un debito che il minore deve saldare con il proprio lavoro) che rischiano di introdurre il minore in reti di sfruttamento.

Le analisi differenziano, in tale ultima situazione, tra i minori lavoratori che arrivano e si stabiliscono in Italia con la famiglia (ad esempio i cinesi) e quelli che giungono da soli o raggiungono altri connazionali adulti in cerca di un lavoro (ad esempio, marocchini o albanesi). Tali stranieri si caratterizzerebbero per la specificità delle reti relazionali e delle condizioni di inserimento.

Il lavoro dei minori stranieri si diversificherebbe anche tra lavori visibili e invisibili. Tra le molteplici attività visibili rientrano, per esempio, la vendita ambulante nelle città o sulle spiagge, la pulizia dei vetri ai semafori, che attirano l'attenzione pubblica e avvicinano queste esperienze alla realtà quotidiana di ogni cittadino. Mentre le attività meno visibili sono le attività domestiche o i lavori svolti all'interno di laboratori.

Una caratteristica che si riscontra spesso, ad eccezione dei casi di sfruttamento estremo, è la compresenza di esperienze di lavoro e scolastiche: non sembra, dunque, esserci un legame causale tra lavoro minorile e dispersione o abbandono scolastico, poiché la maggioranza dei minori stranieri che lavorano frequenta anche la scuola.

Quanto detto è correlato anche al fatto che l'attività lavorativa più diffusa tra i minori stranieri di età tra i 7-14 anni è quella dell'aiuto familiare che consiste in: aiuto ai genitori con il proprio lavoro, aiuto nelle faccende domestiche e nella cura dei fratelli minori, mediazione-interpretariato per i genitori rispetto alla società italiana (attività che non si limita alla sola presenza in termini di traduttori ma comporta l'assunzione di compiti da "adulti" negli impegni sociali).

Il lavoro all'esterno della famiglia prevale, generalmente, per le età superiori, tra i 15 e i 18 anni. In queste situazioni i minori, sia italiani che stranieri, pur continuando a frequentare la scuola dell'obbligo, svolgono attività di supporto alla gestione di esercizi commerciali, spesso legati alla ristorazione, o di aiuto a lavori di piccola edilizia o manutenzione a domicilio. Si tratta prevalentemente di lavori occasionali oppure stagionali, svolti qualche giorno al mese o alla settimana, per qualche ora al giorno. In alcuni casi ciò che spesso comincia come aiuto familiare tende, poi, ad assumere la forma di un'esperienza

più impegnativa, trasformandosi in un lavoro vero e proprio in sostituzione ai percorsi formativo-scolastici.

Sia nei lavori familiari, sia nei lavori presso terzi, vi possono essere situazioni di sfruttamento nel caso in cui manchi un riconoscimento dell'attività svolta e sia assente una tutela del ragazzo rispetto al suo percorso di crescita.

Per la maggior parte dei casi i minori italiani sono inseriti in lavori all'interno di piccole aziende; non esiste una distinzione quantitativamente rilevante a livello regionale. Si può però osservare che nel Centro-Nord il minore lavora soprattutto all'interno della microimpresa familiare, mentre nel Sud spesso lavora presso terzi. Le inchieste svolte in Italia sul lavoro minorile evidenziano come non sempre vi sia una corrispondenza biunivoca tra alcune caratteristiche territoriali legate a situazioni di disagio e il lavoro minorile. In Italia, infatti, in particolare nei casi di lavoro di bambini e adolescenti italiani, è ancora alta la correlazione tra abbandono scolastico o non prosecuzione degli studi al termine della scuola obbligatoria e il primo inserimento nel mondo del lavoro. Il primo è un fenomeno che si registra prevalentemente nel Sud, il secondo è presente particolarmente nel Nord-Est.

LAVORO MINORILE E FAMIGLIA

Le caratteristiche socio-economiche e culturali delle famiglie costituiscono, insieme ai contesti territoriali, una delle condizioni essenziali per comprendere il fenomeno del lavoro minorile. Sicuramente la famiglia gioca un ruolo importante per quanto riguarda l'avviamento precoce di minori al lavoro. Sono molti i fattori da prendere in considerazione quali, ad esempio, la volontà della famiglia in merito all'istruzione dei figli e alla loro partecipazione al mercato del lavoro, la frequenza scolastica, il reddito familiare.

Esistono alcune caratteristiche familiari e territoriali legate al lavoro minorile: scarsa occupazione delle donne, famiglie mono-reddito, famiglie monogenitoriali, famiglie numerose.

Da un punto di vista economico la famiglia rappresenta l'unità primaria produttrice di reddito e di consumo, il modello familiare costituisce pertanto un fattore determinante nella costruzione dell'identità economica dei propri membri.

Per quanto riguarda la scelta di inserire precocemente il figlio nel mondo del lavoro o alternativamente decidere di farlo proseguire negli studi, nelle famiglie a basso reddito, spesso è rilevante il fatto che il minore vada bene a scuola. Quando ad un ragazzo la scuola non piace o il minore non sembra particolarmente portato, visto il suo rendimento, la famiglia spesso sceglie di non investire sulla carriera scolastica del figlio.

Altro elemento che incide sulla decisione familiare di inserire precocemente il proprio figlio nel mondo del lavoro, è costituito dalla numerosità del nucleo e dalle caratteristiche della famiglia e del minore (età, genere, comportamento): spesso i genitori con molti figli sono portati ad un basso investimento nella qualità dell'istruzione dei propri figli e possono decidere di concentrare le loro limitate risorse solo su uno dei figli, ad esempio quello che va bene a scuola e/o non investire nell'educazione delle ragazze, soprattutto quando la madre è impegnata lavorativamente al di fuori del nucleo. Spesso bambine e ragazze sono occupate principalmente nelle attività domestiche e nelle cure di fratelli più piccoli anche per molte ore al giorno, in sostituzione della figura materna.

Nel caso di minori che lavorano per integrare il reddito familiare, eliminare il lavoro minorile senza pensare alle conseguenze che tale azione comporterebbe sul reddito e il fabbisogno familiare, potrebbe essere controproducente per i minori stessi. Il tasso di povertà potrebbe crescere come le forme nascoste, pericolose o illecite di lavoro minorile. Politiche e programmi contro il lavoro minorile dovrebbero pertanto tenere conto di questi rischi e includere possibilità di integrazione di reddito per le famiglie povere in cambio della scolarizzazione dei minori, introduzione di opportunità di guadagno per donne e famiglie povere, aiuti per la scuola (Paone, 2004).

Oltre alla povertà economica, si è già detto che in molte situazioni di contesto familiare di bambini e adolescenti lavoratori, si constata una povertà culturale, spesso determinante nella scelta di inserire precocemente il minore nell'ambito lavorativo. Esiste sicuramente un rapporto tra l'istruzione, le famiglie e il lavoro minorile. Spesso nella famiglia, prima che tra i minori, l'istruzione non rappresenta un potenziale investimento: i minori leggono poco i giornali perché i genitori li comprano di rado, non leggono e non hanno libri in casa, ad eccezione di quelli scolastici, non utilizzano Internet perché la famiglia non ha un computer.

Nelle famiglie in cui è basso il livello di istruzione dei genitori si riscontra una propensione favorevole al lavoro precoce dei minori ritenendo che per i loro figli sia meglio lavorare che stare in strada e che il lavoro possa risultare più utile della scuola nell'inserimento sociale del proprio figlio.

Non sono, però, rare le situazioni in cui un'iniziale scommessa sul lavoro – talvolta in alternativa alla scuola – si trasformi in alcuni casi in una delusione delle famiglie stesse, segnata però da una difficoltà a tornare indietro per puntare nuovamente sul percorso formativo scolastico.

L'abbiamo detto, non sono solo le famiglie povere o con basso livello di istruzione a sostenere l'ingresso precoce dei figli nel mondo del lavoro. Ne sono esempio le famiglie benestanti del Nord-Est che inseriscono i minori precocemente nelle imprese familiari già avviate riconoscendo tale esperienza altamente formativa per il figlio, in termini di strutturazione non solo di un'identità professionale, ma anche personale.

La famiglia pertanto può essere intesa come fattore escludente o agevolante il rapporto con la scuola e con il percorso dell'istruzione e della formazione, con conseguente grande importanza rispetto all'eventuale inserimento anticipato nel mondo del lavoro per il figlio e in generale nella gestione del suo tempo libero e non solo.

Rilevante pertanto risulta essere la "pressione familiare" che attribuisce al lavoro una valenza positiva e promuove e ricerca attivamente per il proprio figlio collaborazioni ed esperienze di lavoro precoce, seppure non consentite dalla legge.

A fronte di queste constatazioni, un aumento dell'istruzione dei membri della famiglia, un adeguato percorso di formazione e prevenzione associato ad azioni, politiche volte ad eliminare e contrastare forme di disagio sociale e povertà avrebbero un conseguente effetto di riduzione delle probabilità di ingresso del minore nel mondo del lavoro. Ma non solo, anche campagne di valorizzazione della formazione e dell'investimento scolastico come rinforzo delle specifiche attitudini di ogni ragazzo potrebbero, anche in quei contesti dove il fenomeno del lavoro minorile non è dettato da bisogni di sussistenza, portare a un cambiamento culturale rispetto al lavoro precoce.

È pertanto necessario fornire un adeguato sostegno economico alle famiglie con progetti che garantiscano posti di lavoro per gli adulti e che permettano di supplire al reddito perduto. Fondamentale risulta essere anche un'azione di sensibilizzazione degli adulti che hanno la responsabilità dei più piccoli, dei genitori nei confronti dei figli, nel tenere maggiormente presenti i loro bisogni, le loro attitudini, i loro diritti affinché «il bambino da soggetto di diritto riesca a divenire protagonista di scelte».

TAVOLA 1**Un caso pervenuto al 114 emergenza infanzia²**

Sulle linee del 114 Emergenza Infanzia perviene la chiamata di un signore per segnalare una situazione di presunto sfruttamento di lavoro minorile a danno di un minore italiano residente nel suo paese, sito in una regione del Sud Italia.

Il chiamante riferisce che Christian di 14 anni vive una situazione familiare molto complessa: «i suoi genitori sono alcolisti, vivono di lavoro saltuario e hanno gravi problemi economici; il ragazzo ha abbandonato la scuola e lavora in una falegnameria per tutto il giorno, viene pagato solo 10 euro al giorno».

Il Servizio 114 Emergenza Infanzia attiva le Forze dell'ordine che, intervenute sul posto, confermano la situazione, aggiungendo che il minore viene costretto a lavorare in uno scantinato, in una situazione di chiara illegalità e di palese sfruttamento.

Vengono coinvolti anche i Servizi Sociali del Comune, concordando sia un sostegno psicologico per il minore, sia una valutazione della situazione familiare del ragazzo. Dall'aggiornamento con l'assistente sociale, dopo circa un mese, emerge che i genitori, che non erano a conoscenza delle modalità in cui il figlio lavorava, hanno intrapreso un intervento di recupero rispetto al problema dell'abuso di alcol, mentre Christian ha ripreso gli studi precedentemente interrotti.

LAVORO MINORILE E SCUOLA

Il ruolo della scuola ha un'importanza fondamentale nella prevenzione e nella lotta contro il lavoro minorile considerato che la maggioranza dei minori che lavorano, nel mondo occidentale, frequenta l'istituzione scolastica.

Il lavoro precoce, viceversa, influisce sulla frequenza, sul rendimento scolastico e sulla decisione dei ragazzi e delle famiglie di scommettere sul percorso formativo. Sicuramente sovrapporre tempi scolastici e tempi di lavoro è un'operazione complessa, che richiede molti sforzi che si manifestano in assenze frequenti, scarso rendimento, ripetute bocciature, problemi disciplinari, disturbi dell'attenzione, al punto da determinare incompatibilità tra le due realtà.

I minori occupati in attività lavorative possono alimentare (e, spesso, si è verificato) nei confronti della scuola un generale atteggiamento negativo che è anche il prodotto dello scarso valore attribuito al percorso scolastico dalla famiglia. L'apprendimento del sapere è percepito come superfluo, il conseguimento di un titolo di studio inutile. Il minore che lavora può avere un difficile e problematico inserimento nella scuola sia da un punto di vista educativo che rispetto alla socializzazione. Nei minori che lavorano è pressoché assente l'immagine della scuola come strumento di crescita e di sviluppo

² Il Telefono Azzurro prevede un intervento in emergenza nei casi di sfruttamento di lavoro minorile, attraverso la Linea 114 Emergenza Infanzia, Linea telefonica di emergenza accessibile gratuitamente 24 ore su 24, tutti i giorni dell'anno, che accoglie segnalazioni di situazioni di emergenza e di disagio. Il 114 si pone lo specifico obiettivo di fornire sostegno ai bambini e agli adolescenti che si trovano in una situazione di pericolo immediato, favorendo una gestione dell'emergenza integrata nei diversi livelli che la caratterizzano (psico, socio-sanitario, giuridico, di sicurezza, etc.) da parte delle agenzie che si occupano della tutela e della cura dell'infanzia.

interiore. In generale il rapporto con la scuola viene vissuto in termini di disagio. Sicuramente all'aumentare del legame con il lavoro aumentano le difficoltà della relazione con la scuola. Il minore vive la sua esperienza scolastica senza percepire il nesso esistente tra la funzione dell'apprendimento e quella della socializzazione. La scuola, che potrebbe favorire il processo di socializzazione attraverso percorsi di apprendimento, di linguaggi, di notizie, di saperi, viene vista e percepita come separata dal mondo del lavoro.

Tutti questi fattori determinano il fenomeno della dispersione scolastica dando vita ad una generazione di minori che incontrano il lavoro precocemente, senza la possibilità di formarsi e potersi costruire delle basi solide per il futuro.

Di fronte a questa realtà la scuola riveste un importante ruolo nella creazione di progetti di socializzazione, pari opportunità e integrazione. L'obiettivo di tali interventi educativi deve essere lo sviluppo integrale della persona in crescita e la trasmissione al minore della conoscenza e del rispetto dei diritti dell'uomo, dei diritti dei bambini/e e dei ragazzi/e e delle libertà fondamentali.

La scuola può rivestire altresì un ruolo fondamentale di informazione e formazione agendo molto sulla prevenzione, coinvolgendo i bambini e i ragazzi in dibattiti sul lavoro minorile e sull'importanza dell'acquisizione di strumenti di conoscenza che possano in futuro permettere la propria realizzazione, nel rispetto dei diritti fondamentali.

La scuola è poi il luogo privilegiato del benessere/malessere degli alunni, quel luogo dove tutta una serie di difficoltà e di problemi dei ragazzi possono emergere: anche quelle situazioni che, al contrario di quanto esposto prima, vedono una grande sofferenza dell'alunno/a lavoratore che vorrebbe dedicare tutto il suo impegno alla scuola, non assentarsi mai, essere a pari con la classe, ma che proprio per la sua attività lavorativa non riesce a vivere tutto questo (realtà particolarmente presente in caso di minori stranieri).

Importante risulta pertanto l'ideazione di progetti con i responsabili delle istituzioni locali, con i direttori didattici delle scuole materne e primarie, con i presidi delle scuole secondarie, docenti e amministratori pubblici che pongano al centro il supremo interesse del minore e la sua tutela da qualsiasi forma di sfruttamento che ne leda i suoi diritti.

Le politiche internazionali e nazionali dei governi dovrebbero pertanto sostenere la scuola nella sensibilizzazione al tema dei diritti dei bambini e nella lotta contro il lavoro minorile.

TAVOLA 2**Un caso pervenuto al 114 emergenza infanzia³**

Perviene al Servizio 114 - Emergenza Infanzia la chiamata di Sara, di anni 13, originaria dell'India che con tono agitato e la voce rotta dal pianto, racconta di trovarsi in casa da sola e di aver chiamato il 114 perché... «i miei genitori hanno deciso di non farmi più andare a scuola perché la mamma ha trovato lavoro e io devo fare tutti i lavori di casa e prendermi cura dei miei fratellini più piccoli. Voglio continuare ad andare a scuola, mi piace studiare e stare con i miei compagni; non voglio stare tutto il giorno in casa, non ho futuro qui dentro».

Il 114 contatta la scuola frequentata da Sara per un confronto: il Dirigente scolastico riferisce che Sara non frequenta la scuola da pochi giorni e di non essere a conoscenza della situazione di difficoltà del nucleo. Con la scuola si concorda un'attivazione congiunta dei servizi sociali territoriali al fine di valutare complessivamente la situazione, predisponendo un intervento di tutela e di supporto per Sara e la sua famiglia.

LAVORO MINORILE E SOCIETÀ

Il lavoro minorile deve essere considerato come fenomeno inscindibile dal contesto culturale di riferimento, essendo inserito all'interno di una rete di modelli e di percorsi a livello socio-economico e culturale.

L'analisi delle cause generatrici del fenomeno dimostra che ai fattori economici si affiancano una pluralità di cause strettamente interconnesse di tipo sociale, culturale, educativo e formativo. Il lavoro minorile è collegabile, infatti, alla dimensione sociale nel suo complesso: la scuola, la famiglia, il mercato del lavoro, le risorse territoriali ed ambientali, le appartenenze culturali, la cultura del lavoro.

Il lavoro minorile preclude seriamente le possibilità di sviluppo dei bambini, diminuisce sia le capacità reddituali future di una parte considerevole della popolazione, sia la quantità di capitale umano necessario per la crescita economica di un paese. Sul mercato del lavoro l'offerta di manodopera infantile determina il venir meno di quella degli adulti, aumentando il livello di disoccupazione e aggravando il livello di indigenza.

Il lavoro minorile, lo smarrimento dei percorsi formativi, le poche possibilità di vivere appieno il tempo dell'infanzia, compromettono quindi non solo lo sviluppo psico-fisico dei minori, ma anche quello economico del paese per la mancanza di prospettive future.

Gran parte della letteratura scientifica sul lavoro minorile, gli studi economici e sociologici a disposizione, concordano sul peso negativo che questo fenomeno può avere nello sviluppo economico e sociale di un paese. Per il singolo datore di lavoro, o per la singola famiglia, la circostanza di un bambino che lavora può anche tradursi in un piccolo guadagno immediato, situazione

³ cfr. nota n° 2.

comunque non vantaggiosa nel medio e lungo periodo. Ma nella società, nella sua globalità, il lavoro precoce, oltre ad essere un'ingiustizia, è anche uno spreco delle migliori potenzialità di sviluppo di cui un paese dispone (Paone, 2004).

Nel lungo periodo il lavoro minorile può portare ad uno svantaggio sociale assai difficile da colmare in età giovanile ed adulta, con il conseguente coinvolgimento nei cosiddetti lavori poveri, ovvero occupazioni spesso precarie e dai bassi salari (Megale, 2006). Il lavoro precoce può pertanto divenire un'esperienza difficilmente reversibile per un individuo e fortemente condizionata da una specifica eredità sociale.

A tal fine risulta fondamentale indagare, conoscere e contrastare il fenomeno del lavoro minorile nelle sue manifestazioni più evidenti ma anche in quelle più nascoste e pericolose, intervenire con misure di prevenzione, con programmi e azioni positive per evitare, o limitare, l'impatto negativo che un'attività lavorativa in età precoce può avere sullo sviluppo fisico ed intellettuale dei minori (Paone, 2004). Una generazione che incontri il lavoro in modo così precoce rischia di andare incontro ad un futuro privo di uno sviluppo di qualità, per nulla fondato sulla crescita dei saperi e della conoscenza.

È importante promuovere la giustizia sociale, i diritti umani e i diritti del lavoratore universalmente riconosciuti, accrescendo la possibilità di cooperazione a vari livelli, attraverso il rafforzamento dei rapporti con le organizzazioni dei datori di lavoro, dei lavoratori e del mondo accademico.

Serve una riforma profonda delle principali regole economiche che governano il commercio internazionale e il mercato. È fondamentale inoltre sviluppare una maggiore sensibilità e consapevolezza, analisi attente, riflessioni approfondite, rivendicazioni e proposte concrete in grado di risolvere i nodi del problema e di favorire interventi atti a risolverlo o contrastarlo. Prioritario a tal fine risulta essere il ruolo dei media e dell'opinione pubblica, nella loro possibilità che hanno di svolgere una funzione di controllo sociale e culturale.

Tutti i ragazzi hanno diritto di giocare, andare a scuola e di sognare e gli adulti, in quanto custodi della loro infanzia, hanno il compito di rendere possibile tutto ciò.

TAVOLA 3**Un caso pervenuto al 114 emergenza infanzia⁴**

Chiama il 114 Emergenza Infanzia Fatima di 10 anni, originaria del Marocco, che riferisce di trovarsi su una spiaggia per vendere delle federe da cuscino e dei canovacci ai turisti: «mia madre mi accompagna in spiaggia al mattino e mi torna a prendere alla sera: durante tutta la giornata sto da sola e devo cercare di vendere il più possibile».

Il Servizio 114 contatta tempestivamente la Sala Operativa della Questura che provvede all'invio di una volante, che riesce ad individuare la bambina e a rintracciare i genitori. Si concorda l'attivazione dei Servizi Sociali del Comune per strutturare un percorso di tutela della minore, verificando il percorso scolastico di Fatima e la progettazione di un intervento sul nucleo delle agenzie competenti.

CHE COSA È BENE RIBADIRE

In conclusione è bene ribadire che il lavoro precoce priva il bambino dell'educazione e della possibilità di svilupparsi appieno, sia fisicamente che psicologicamente, negandogli l'opportunità di essere protagonista del suo avvenire in termini di scelte, limitando anche le sue motivazioni e tendenze personali in merito a chi diventare.

Generalmente ciò che caratterizza il lavoro minorile è, infatti, il basso profilo di competenza richiesto, capace di limitare il minore nel suo percorso di formazione e di esperienze incidendo così sia sul percorso di crescita personale del ragazzo, sia sul percorso di crescita professionale. Anche quando il lavoro è svolto nell'ambito dell'attività familiare, spesso non viene lasciata al minore la reale possibilità di negoziare sulle prospettive e le modalità del proprio impiego: sono altri che scelgono per lui.

Le conseguenze del lavoro minorile si ripercuotono sulle relazioni affettive, sulla salute e sullo sviluppo fisico e mentale del bambino.

Le inchieste svolte in Italia sul lavoro minorile evidenziano come:

- alla povertà materiale, laddove esiste come fattore condizionante il lavoro minorile, si associa e spesso prevale la povertà culturale;
- quando il lavoro coinvolge bambini e ragazzi stranieri per una significativa quota, la loro condizione è di "invisibilità": non vanno a scuola, non usufruiscono del sostegno dei servizi socio-sanitari del territorio, sono perlopiù in una condizione di irregolare presenza sul territorio italiano. Vivono una condizione di soggezione, abbandono, precarietà e a volte di vera e propria riduzione in schiavitù. Per loro si può parlare di negazione dell'infanzia e dell'adolescenza.

Il bambino che lavora può essere pertanto facilmente vittima di trascuratezza, maltrattamento, abusi psicologici, abusi fisici e anche abusi

⁴ cfr. nota n° 2.

sessuali, è maggiormente a rischio di incidenti, oltre alla mancata realizzazione della sua piena soggettività.

È necessario favorire il dibattito sul lavoro minorile e rafforzare il percorso oggi fatto per sconfiggere tale piaga a livello nazionale, attraverso un approccio coordinato da parte del Governo, delle parti sociali, delle organizzazioni internazionali, degli Enti locali e delle Ong, perché il lavoro minorile rappresenta una tra le più raccapriccianti forme di violazione della dignità umana

ALLEGATO: LEGISLAZIONE

La normativa sul lavoro minorile è disciplinata dalle convenzioni internazionali e dalle legislazioni nazionali.

Convenzioni internazionali: richiedono ai paesi membri di adottare tutte le misure efficaci per eliminare il lavoro minorile e specificano il limite d'età minima per i lavori pericolosi.

La Convenzione Onu sui diritti dei bambini tutela la protezione dei bambini dallo sfruttamento di tipo economico e dai lavori pericolosi (art. 32).

L'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) ha, fin dalla sua nascita nel 1919, prodotto trattati internazionali multilaterali per regolamentare la partecipazione dei minori al mondo del lavoro. Le Convenzioni prevedono la condivisione di standard internazionali per il lavoro, la garanzia di regole e condizioni di lavoro. Il mancato rispetto degli standard prefissati può determinare interventi ed azioni contro i paesi che non li rispettano.

La Convenzione OIL 183 del 1973 fissa a 15 anni il limite di età minimo per l'impiego nel lavoro, innalzandolo a 18 per quei lavori che possano compromettere la salute, la sicurezza e la moralità del minore.

LEGISLAZIONE INTERNAZIONALE

Convenzione Oil n. 183 del 1973 sull'età minima per l'assunzione all'impiego che prevede l'impegno, per gli Stati che aderiranno, a perseguire una politica interna tendente ad assicurare l'abolizione effettiva del lavoro infantile e ad aumentare progressivamente l'età minima per l'assunzione all'impiego o al lavoro ad un livello che permetta agli adolescenti di raggiungere il più completo sviluppo fisico e mentale.

Convenzione Onu sui diritti del fanciullo (New York, 20/11/1989) che all'art. 32 prevede che:

«1. Gli Stati parti riconoscono il diritto del fanciullo di essere protetto contro lo sfruttamento economico e di non essere costretto ad alcun lavoro che comporti rischi o sia suscettibile di porre a repentaglio la sua educazione o di nuocere alla sua salute o al suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale o sociale.

2. Gli Stati parti adottano misure legislative, amministrative, sociali ed educative per garantire l'applicazione del presente articolo. A tal fine, e in considerazione delle disposizioni pertinenti degli altri strumenti internazionali, gli Stati parti, in particolare:

- a) stabiliscono un'età minima oppure età minime di ammissione all'impiego;
- b) prevedono un'adeguata regolamentazione degli orari di lavoro e delle condizioni d'impiego;
- c) prevedono pene o altre sanzioni appropriate per garantire l'attuazione effettiva del presente articolo».

Convenzione Oit n. 182 del 1999 sulle forme peggiori di lavoro minorile: ai fini della Convenzione l'espressione "forme peggiori di lavoro minorile" include: tutte le forme di schiavitù o pratiche analoghe; lo sfruttamento sessuale a fini commerciali, il coinvolgimento in attività illecite in particolare riguardante gli stupefacenti, qualsiasi lavoro nocivo alla salute, alla sicurezza o alla moralità del minore (è compito della legislazione nazionale determinare tali lavori). Come stabilito nel testo della legge, la ratifica della Convenzione e della Raccomandazione non comporta, per l'Italia, la necessità di prevedere l'adozione di successive specifiche norme di modifica e adeguamento alla legislazione interna, in quanto può ritenersi che il quadro normativo si è già adeguato ai principi della Convenzione.

Raccomandazione dell'Oit n. 190 del 1999 sulle forme peggiori del lavoro minorile

LEGISLAZIONE NAZIONALE

Ogni nazione ha sua legislazione che regola e proibisce l'impiego di minori in attività lavorative. Le differenze tra i vari paesi riguardano la disciplina normativa e i programmi di attuazione ed intervento. Rilevanza viene data a livello nazionale all'istruzione e alla formazione quale metodo di prevenzione.

Art. 37 Costituzione: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato. La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione».

Art. 600 C.p. (Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù): «Chiunque esercita su una persona poteri corrispondenti a quelli del diritto di proprietà ovvero chiunque riduce o mantiene una persona in uno stato di soggezione continuativa,

costringendola a prestazioni lavorative o sessuali ovvero all'accattonaggio o comunque a prestazioni che ne comportino lo sfruttamento, è punito con la reclusione da otto a venti anni. La riduzione o il mantenimento nello stato di soggezione ha luogo quando la condotta è attuata mediante violenza, minaccia, inganno, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità, o mediante la promessa o la dazione di somme di denaro o di altri vantaggi a chi ha autorità sulla persona.

La pena è aumentata da un terzo alla metà se i fatti di cui al primo comma sono commessi in danno di minore degli anni diciotto o sono diretti allo sfruttamento della prostituzione o al fine di sottoporre la persona offesa al prelievo di organi».

Legge 977/1967 “Tutela del lavoro dei fanciulli e degli adolescenti”: per fanciullo si intende il minore che non abbia compiuto i 15 anni e per adolescente i minori di età compresa tra i 15 anni e i 18 anni compiuti. L'età minima per l'ammissione al lavoro è fissata al compimento dei 15 anni e scende a 14 anni nel caso si tratti di lavori in agricoltura, nei servizi familiari, nelle attività industriali (limitatamente ai lavori leggeri), nel settore dello spettacolo, fatto salvo il rispetto dell'obbligo scolastico e la tutela della salute del minore. Per l'impiego di minori al di sopra di tali limiti di età sono previste particolari misure di tutela in ordine alle visite mediche e agli orari di lavoro. La legge fornisce un elenco delle attività pericolose, faticose, o insalubri che i fanciulli o gli adolescenti non possono svolgere o possono svolgere solo dopo i 16 o i 18 anni a seconda del sesso.

I fanciulli dai 14 anni possono essere ammessi dagli uffici del lavoro a frequentare corsi di formazione professionale per il primo avviamento al lavoro.

Legge 176/1991 ratifica della Convenzione Onu sui diritti del fanciullo (New York, 20/11/1989).

D.lgs. 345/1999 “Attuazione della direttiva 94/33/CEE relativa alla protezione dei giovani sul lavoro” che modifica la legge 997/1967.

Legge 285/1997: disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e per l'adolescenza. «È istituito, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza finalizzato alla realizzazione di interventi a livello nazionale, regionale e locale per favorire la promozione dei diritti, la qualità della vita, lo sviluppo, la realizzazione individuale e la socializzazione dell'infanzia e dell'adolescenza, privilegiando l'ambiente ad esse più confacente ovvero la famiglia (...)» [art. 1/1].

Legge 148/2000 ratifica della Convenzione Oit n. 182 relativa alla proibizione delle forme peggiori di lavoro minorile e all'azione immediata per la loro eliminazione, e della Raccomandazione n. 190 sullo stesso argomento.